

CRISI 3. LA PROPOSTA DI UNA CONVENZIONE TRA I POLI ■ DI **GIORGIO TONINI**

Cambiamo i ruoli di Camera e Senato

La prima gestisce i rapporti col governo. Al secondo i temi bipartisan

È probabile che la crisi di governo sia stata avviata a soluzione, ma non è affatto certo che le cause che l'avevano determinata siano state rimosse. Sul piano politico, la crisi è stata determinata da un sovraccarico di pressione al quale il governo è stato sottoposto da parte della cosiddetta "sinistra radicale", che ha pensato di poter utilizzare i movimenti per produrre uno spostamento a sinistra dell'asse della coalizione. Una strategia che si basava sulla teoria dell'autosufficienza della maggioranza: l'esclusione in via teorica, prima ancora che pratica, di qualunque convergenza parlamentare con l'opposizione, politica estera compresa, in nome di una visione antagonista del bipolarismo. Questa linea ha avuto la evidente funzione di moltiplicare il "potere di coalizione" della sinistra. Ma si è rivelata fragile, a causa dei rapporti di forza parlamentari, che al Senato vedono l'Unione assai poco autosufficiente.

Nel giro di tre settimane, il caposaldo dell'autosufficienza ha ceduto due volte, abbattendosi sul governo fino a travolgerlo. La prima volta, con la pretesa della sinistra di non votare una mozione (presentata abilmente da Calderoli) di approvazione della relazione del ministro Parisi su Vincenzo: il risultato grottesco fu che la linea del governo venne approvata dal Senato, contro la maggioranza, grazie all'opposizione, al voto del senatore D'Amico e al non-voto di un altro drappello di ulivisti. La seconda volta, con la relazione di D'Alema sulla politica estera, costretta dalla sinistra a un'innaturale torsione "anti-bi-partisan". Per scongiurare la rottura a sinistra, il ministro

degli Esteri è arrivato a chiedere al centrodestra di non presentare mozioni di approvazione dell'operato del governo. La rottura a sinistra non c'è stata, anche se sono comunque mancati i voti di due irriducibili. In cambio, c'è stata la rottura al centro e la pretesa autosufficienza si è rovesciata in conclamata non-autosufficienza.

Se il governo Prodi otterrà di nuovo la fiducia del Senato, sarà grazie alla ripresa di un rapporto non conflittuale verso il centro. Tramontano le velleità egemoniche della sinistra rosso-verde e l'Unione ritrova il suo baricentro naturale nell'Ulivo. Nella "vinaigrette", alla quale Padoa Schioppa ha paragonato la coalizione, olio d'oliva e aceto rosso tornano nelle giuste proporzioni.

E tuttavia, nessuno pensa che la ripartenza del governo Prodi possa aprire una stagione di stabilità. Perché la crisi non è solo politica, ma è anche di sistema. E ha nel Senato il suo epicentro. La legge elettorale in vigore garantisce un'ampia maggioranza alla Camera alla coalizione che arriva prima, ma garantisce anche, con quasi uguale certezza, che quella stessa coalizione non avrà la maggioranza anche al Senato. Vale oggi per Prodi, ma varrebbe domani per chiunque altro. Anche per questo il centrodestra non ha veramente chiesto le elezioni subito.

Uscire da questo vicolo cieco non è affatto semplice. L'introduzione di un premio di maggioranza nazionale anche per il Senato potrebbe infatti portare a due diverse maggioranze nei due rami del Parlamento. All'opposto, la semplice abolizione del premio alla Camera, come propugnano gli improvvisati sostenitori del sistema tedesco, finirebbe per dissolvere il bipolarismo e con esso anche quel poco di stabilità che in questi

anni avevamo conquistato. La via maestra non può allora che essere quella di una diversificazione profonda delle funzioni di Camera e Senato. E tuttavia, l'esperienza ci dice quanto sia impervia la strada della revisione costituzionale.

Viene allora da domandarsi se non sia il caso di prendere in considerazione l'ipotesi di un patto tra maggioranza e opposizione, una "convenzione" per la funzionalità del Parlamento, che preveda il primato della Camera nel rapporto Parlamento-governo e il primato del Senato in un'ampia sfera di materie che si ritenga ragionevole affrontare con spirito bipartisan: la materia costituzionale, la politica estera, le questioni eticamente sensibili, le grandi riforme di struttura, che dispiegano i loro effetti nel lungo periodo.

Il Senato dovrebbe quindi rinunciare a mettere in questione la stabilità del governo espresso dalla Camera. La quale a sua volta dovrebbe accettare il potere determinante del Senato nelle materie correlate ai grandi interessi nazionali. La Camera resterebbe la sede del conflitto bipolare. Il Senato diverrebbe il luogo della coltivazione di un bipolarismo costruttivo e convergente. In questo quadro, la stessa presenza dei senatori a vita cesserebbe di essere motivo di controversia e di contestazione e recupererebbe appieno il suo significato originario.

Difficile dire se uno scenario del genere avrà la possibilità di realizzarsi. Quel che è certo è che, dopo di esso, l'unica via d'uscita dalla crisi di sistema resterebbe il referendum Guzzetta. E il patto tra i partiti maggiori per la correzione della legge elettorale in senso spagnolo. ■

**Montecitorio
 unica sede
 del conflitto
 bipolare**

(www.giorgiotonini.it)

